

GIOVEDÌ SANTO IN COENA DOMINI

28 marzo 2024

AVENDO AMATO I SUOI CHE ERANO NEL MONDO, LI AMÒ FINO ALLA FINE

Il Giovedì Santo, come *Prologo*, apre il Triduo Pasquale cuore della Liturgia, perché *Memoriale della Passione, Morte e Risurrezione di Cristo*. E' nei giorni del Triduo, infatti, che è racchiuso il cuore e l'essenza di tutta la fede cristiana. E' nelle Celebrazioni di questi Misteri il fondamento della fede in Gesù Cristo, morto e risorto per la salvezza dell'umanità.

Le Celebrazioni del Triduo formano un'unica liturgia: la *Messa in Coena Domini*, infatti, non si conclude con "la Messa è finita", ma *continua nel silenzio*; come anche la *Solenne Azione Liturgica* del Venerdì *non inizia* con il Segno della Croce e si conclude, ancora *in silenzio*; come *nel silenzio* inizia la *Solenne Veglia* e si conclude, *finalmente* con il saluto e la missione finale. Il Triduo Pasquale costituisce, pertanto un'unica Solennità, la più importante di tutto l'Anno liturgico: Inizia con i Vespri del Giovedì Santo e la Celebrazione della "Cena del Signore" e si conclude con i Vespri del giorno di Pasqua.

Tre giorni, una Festa unica per celebrare il Mistero Pasquale. *Giovedì Santo*, la Pasqua rituale. *Venerdì Santo*, la Pasqua di Passione; nella *Veglia*, la Pasqua di Risurrezione. Cristo è Crocifisso (*Venerdì*). Cristo sepolto, dimorando nella morte, è solidale con l'uomo (*Sabato*). Nella Veglia e nella Domenica di Pasqua Cristo è il Risorto. Celebriamo la Pasqua del Signore che è la nostra Pasqua! Dunque, i tre Giorni, se pur distinti, costituiscono un'indissolubile unità. E non possono essere separati: il Venerdì è vuoto, cieco e senza senso, infatti, senza il dono di Sé che Gesù fa nella Cena del Giovedì e senza l'alba della Risurrezione. Anche il Giovedì Santo, la Cena del servizio e del dono per amore, svanisce, consumandosi nel puro sentimentalismo e vuota teatralità, se non si realizza nel dono del servizio e del dono reale del corpo di Cristo sulla croce del Venerdì. E il Giovedì e il Venerdì sono vuoti e non hanno senso compiuto, senza la Domenica della Risurrezione.

La Celebrazione del Giovedì Santo si snoda attraverso due gesti e segni: lavanda dei piedi: il *comando del servizio (Vangelo)*; pane spezzato e vino versato: il *comando del dono di sé! (seconda Lettura)* Il segno del pane c'è ed è altamente *significativo*! Pane spezzato per la vita del mondo; Vino versato per una nuova eterna universale Alleanza. Oggi, Giovedì Santo, celebrando la Cena del Signore che, nel Suo immenso amore, rivela l'infinita misericordia del Padre: prima lava i nostri peccati per purificarci e renderci degni di essere nutriti dal Suo Corpo spezzato per noi e di essere dissetati con il Suo

Sangue versato per noi. Come quella memorabile Cena aiutò i discepoli a comprendere cosa sarebbe avvenuto al Maestro, ora, aiuta la Chiesa a capire e a partecipare alla stessa sorte del Maestro e Signore. "Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri": icona sconvolgente per i discepoli di tutti i tempi nella donazione totale nel



servizio di carità fraterna. Seguiamo passo passo, e con tanto amore, Gesù nella Sua Passione, fino a contemplarlo sul Calvario, innalzato sulla Croce, per poter cantare, il mattino di Pasqua, la vittoria e la gioia della Sua Risurrezione. Giovedì Santo, nella *Lavanda dei piedi*, rinnoviamo il

nostro servizio per amore seguendo l'esempio di Gesù che ci comanda di fare altrettanto con gli altri. Questo primo giorno celebra gli eventi del Cenacolo, che saranno compresi pienamente solo alla luce del Mistero Pasquale, *Memoriale* che *riattualizza* la Sua salvezza pasquale.

"Memoriale" (*Zikkaron*) si applica in modo specialissimo alla Pasqua, con lo scopo di impedire che azioni di salvezza di Jhwh possano essere dimenticate ma possano essere ri-attualizzate, anno dopo anno. Come, nella notte di Pasqua, Israele, facendo memoria delle opere di salvezza di Jhwh, "si ricorda" che Jhwh lo ha eletto e scelto come Suo popolo, così, la Chiesa, nel suo radunarsi per fare Eucaristia, fa *memoria* di quella Cena, che ci pone in comunione d'amore con Cristo Risorto, il Signore della Vita! Egli ci ha amato tanto da farsi nostro Servitore, si è donato fino in fondo, senza riservare nulla per Sé, ha donato e spezzato la Sua Persona perché noi diventassimo Suo Corpo.

"Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, amando sino alla fine i Suoi che erano nel mondo, offrì a Dio Padre il Suo Corpo e Sangue sotto le specie del Pane e del Vino e li diede agli Apostoli in nutrimento e comandò loro e ai loro successori nel sacerdozio di farne offerta" (Paschalis Sollemnitatis, 46-47).

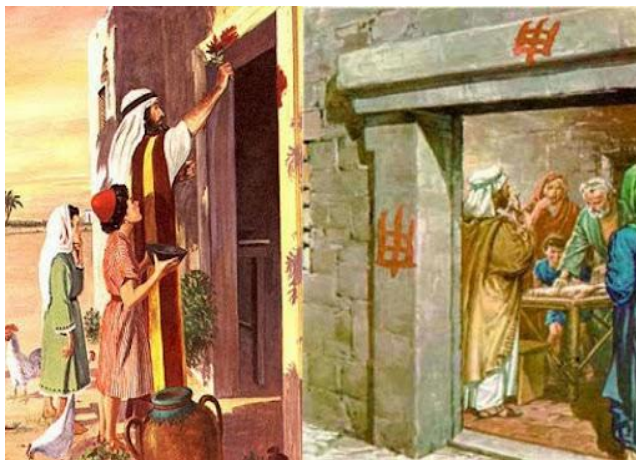
Prima Lettura, Esodo 12,1-8.11-14

Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore

La prima Lettura presenta la Celebrazione della Pasqua di liberazione del Popolo eletto e spiega il suo significato. Il rito dell'agnello, sacrificato e consumato insieme, come segno d'appartenenza e solidarietà e richiesta di protezione a Dio per i nuovi pascoli primaverili, passa per diventare, per gli Ebrei schiavi in Egitto, un *memoriale di liberazione*: Dio "passa" a salvare il Suo popolo.

Il sangue dell'agnello sacrificato, sparso sugli stipiti e sull'architrave delle abitazioni ebraiche, è il segno che farà "passare oltre" il Signore (Angelo sterminatore). Gli

Israeliti, in questa notte, dovranno consumare un pasto speciale e lo dovranno fare *“in fretta”* e *“in piedi”*, pronti a partire. La Pasqua, infatti, non è solo il *“passaggio”* di Dio, ma anche il *“passare”* di Israele alla sua libertà di popolo scelto, anche se sarà sempre Dio a fargli attraversare il Mar Rosso e a farlo *“passare”* dalla servitù (schiavitù) alla libertà. La Pasqua è, dunque, l'inizio di un lungo e faticoso cammino di liberazione, attraverso un luogo, il deserto, dove il popolo scelto potrà conoscere Dio come Liberatore che vuole tessere relazioni d'amicizia e d'alleanza. La Pasqua è *riunirsi* per mangiare insieme l'agnello e fare esperienza di famiglia, di comunità convocata da Dio. Mangeranno l'agnello, arrostito al fuoco, *“con azzimi con erbe amare”*: non c'è tempo per fare lievitare la pasta, perché



Israele deve mettersi in cammino, non può più attardarsi e non bisogna mai dimenticare, ma bisogna soprattutto continuare a ricordare, tutte le *“amarezze”* della situazione della schiavitù, da cui, oggi, si viene liberati. Il passato amarissimo va ricordato sempre, per non essere dimenticato! Infine, si deve mangiare *“in piedi”*, pronti a partire e con i fianchi cinti, liberi da ogni remora: ogni ritardo è letale sulla via della libertà e dell'incontro con il Signore Liberatore. *“I sandali ai piedi e il bastone in mano”* sono gli strumenti idonei per riprendere un cammino spedito e sicuro, fatto sotto la guida potente di Dio. Ognuno, così, deve *riattualizzare* e *rivivere* la Pasqua.

Il Testo rievoca la prima Pasqua, legata strettamente alla liberazione dalla schiavitù, perché situata dall'autore sacerdotale tra l'annuncio dell'ultima piaga, la morte dei primogeniti e la sua avvenuta esecuzione, e mira, nel suo insieme, a trasmettere *un rito* da compiersi di continuo, di generazione in generazione, come il memoriale della liberazione: non solo si dovrà riattualizzare l'evento, ma anche ciascuno dovrà rivivere quanto è avvenuto nel *passato*, per vivere, *oggi*, la libertà come dono di Dio, al quale dobbiamo corrispondere, nel rimanere fedeli per sempre alla sua Alleanza. I *pani azzimi* rappresentano e ricordano la *festa primaverile* degli agricoltori; il *rito dell'agnello* è proprio dei nomadi, popolazioni dedite alla pastorizia. I riti celebrano e significano la *“fretta”* di chi sta per intraprendere *il cammino* della liberazione (Es 12,34) e il termine *“Pasqua”* designa *“il passaggio”* del Signore, che risparmia i primogeniti che abitano nelle case, i cui stipiti portano *il segno del sangue* dell'agnello.

La Pasqua (*pasah*, *“saltare”*, *“passare oltre”*: allusione chiara *“al passaggio del Signore”*, il cui angelo sterminatore *“passa oltre”* le case segnate dal sangue dell'agnello), è una festa che gli Ebrei celebravano, certamente, già prima della loro permanenza in Egitto: era una *festa dei pastori*, celebrata in primavera, proprio quando iniziavano la *transumanza*: si celebrava nel *plenilunio*, senza sacerdote, e consisteva nell'offrire in sacrificio un agnello del gregge,

che veniva arrostito e consumato con pane senza lievito ed erbe amare selvatiche. Con il sangue si ungevano *i pali della tenda*, in segno propiziatorio. La *festa degli azzimi*, invece, era celebrata dagli agricoltori sedentari e consisteva nell'offerta dei primi frutti del raccolto, le spighe dell'orzo; in essa si mangiava *“un pane provvisorio”*,

senza lievito, il pane *“di afflizione”*, in attesa della mietitura del frumento, che avveniva sette settimane dopo. Questa festa non poté essere celebrata dagli Ebrei, nella loro condizione *nomade* in Egitto, fino a quando non ebbero in dono la terra fertile e vi si poterono stabilire (cfr Gs 5,10-12). Le due feste non vengono soppresse, ma tutte e due sono riunite e

celebrate nello spazio di una settimana. Come tutte le feste, anche queste due degli Ebrei (*Pasqua* e *Azzimi*), storicizzandosi, pur non perdendo i tratti fondamentali del loro *rituale primitivo*, assumono i *nuovi contenuti* storici che celebrano: le due feste divennero, così, una celebrazione della *liberazione dalla schiavitù* egizia e il paradigma di ogni schiavitù e ogni liberazione.

“Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne” (v 14). Non si tratta, dunque, di un semplice ricordo o di un anniversario: celebrandolo, infatti, lo rendono attuale, efficace, liberante, lo rivivono e lo *riattualizzano* nella loro situazione e condizione presente, come nuovo dono da parte di Dio di libertà, con l'impegno di viverlo anche nel futuro. Celebrare ogni anno la Pasqua è rinnovare la propria piena fiducia nel Dio, Liberatore e Salvatore, che ha rivelato il Suo nome a Mosè, quale unico vero Dio, Egli libera, protegge, guida e salva il Suo popolo, colpendo l'oppressore nei suoi primogeniti, togliendogli, in pratica, ogni possibilità di risollevarsi e assicurando, così, al Suo popolo una liberazione piena e definitiva. Nella nostra Pasqua, noi celebriamo la Salvezza che ci è donata dal Sangue di Cristo, sparso e versato per amore, per riscattare, redimere e salvare l'umanità (2 Cor 5,8).

Salmo 115/116 **Il Tuo calice, Signore, è dono di salvezza**

Che cosa renderò al Signore, per tutti i benefici che mi ha fatto? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore.

Agli occhi del Signore è preziosa la morte dei suoi fedeli. Io sono tuo servo, figlio della tua schiava: tu hai spezzato le mie catene.

A Te offrirò un sacrificio di ringraziamento e invocherò il nome del Signore. Adempirò i miei voti al Signore davanti a tutto il suo popolo.

Canto di ringraziamento e di profonda gratitudine al Signore, che spezza le catene del suo servo, che confida e a Lui si affida, liberandolo dalla morte. Queste parole possono essere poste sulle labbra di Gesù e anche sulle nostre, che beviamo e ci abbeveriamo al Calice eucaristico, dal quale sgorga la vita piena ed eterna. Si noti che con il termine “calice” evoca, nella Bibbia, la “collera di Dio” e che, qui, si trasforma in “calice di salvezza”. Bere al calice del vino è ricordare il dono della liberazione, e provarne gioia, gratitudine e rendere grazie insieme.

Il Salmo annuncia il Mistero della Passione, Morte e Risurrezione, il Sacrificio del vero Agnello, che ci riconcilia con il Padre. Nella Pasqua ebraica, l'agnello pasquale veniva sgozzato all'ora nona, mentre suonavano le trombe del Tempio; nella Nuova Pasqua, il Figlio di Dio versa il Suo Sangue per lavare le nostre colpe e dona la Sua Vita per la salvezza di tutti.

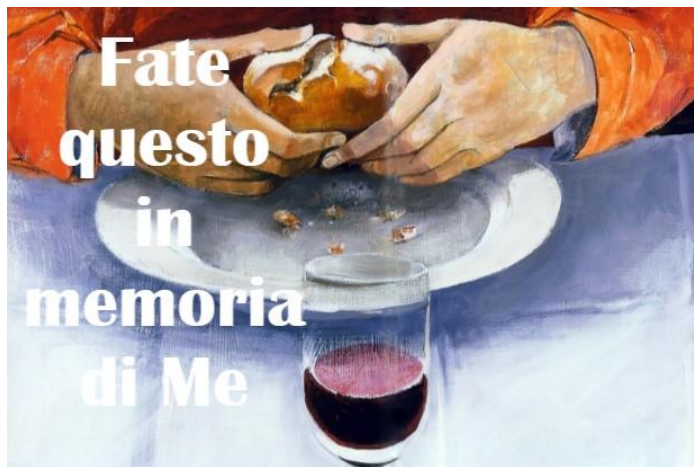
Seconda Lettura I Corinzi 11,12-26

Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, Voi annunciate la morte del Signore, finché Egli venga

Paolo, anche dopo la sua partenza da Corinto, continua ad insegnare ed educare la Comunità, attraverso la Lettera che invia loro per correggere errori ed abusi commessi durante le riunioni per celebrare la Cena del Signore, che “non si svolgono per il meglio, ma per il peggio” (v 17): vi sono divisioni, uno ha fame, uno ha già mangiato a casa sua, uno è addirittura ubriaco: “il vostro non è più un mangiare la cena del Signore” (v 20b).

L'Apostolo, dopo aver mostrato tutto il suo dolore per il comportamento indegno dei Corinzi nelle riunioni per la Cena del Signore (I Cor 11, 17-22), nel Testo odierno, invita a correggere tali gravi atteggiamenti e a convertirsi a celebrare “il Pasto del Signore” come “io l'ho ricevuto dal Signore” e come, “a mia volta, io l'ho trasmesso a voi” (v 23a). Innanzitutto, ricorda loro che Gesù ha istituito l'Eucaristia, proprio “nella notte in cui veniva tradito” (v 23b) e ne comunica, con chiarezza e precisione, ogni Suo gesto e ogni Sua Parola: “prese del pane, e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me” (vv 23c-24). “Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me” (v 25). Egli ha spezzato il pane, affermando che era il Suo Corpo, “dato per noi”; poi, ha invitato a bere al calice, che è la Nuova Alleanza nel Suo Sangue versato per tutti. I Cristiani, dunque, devono riunirsi e celebrare e vivere la Cena, come l'ha celebrata, l'ha donata e consegnata Gesù, comandandoci di farla “in memoria di Me”, che

significa che in ogni celebrazione della Cena Egli rinnova il dono della Sua vita a tutti coloro che comunicano al suo Corpo spezzato e al suo Sangue versato.. Con i riti iniziali della benedizione, Gesù vuole insegnarci a ricevere il pane come dono di Dio per la nostra sussistenza e per mangiarlo insieme, per vivere



concordemente, in comunione e fraterna condivisione. Questo pane, precisa Gesù, non è un pane qualunque, ma “è il mio Corpo che è per voi!” Dunque, noi che mangiamo di questo pane, che è il Corpo di Cristo, noi sperimentiamo la Sua morte, come sorgente di vita nuova. I cristiani che celebrano la Cena si riuniscono per “annunciare la morte del Signore, finché Egli venga” (v 26): così, si fa memoria della morte di

Cristo, la si riattualizza e la si rende efficace nel presente, nell'attesa viva del Suo ritorno (futuro escatologico).

Ciò che io ho ricevuto dal Signore e che vi ho annunciato - insegna Paolo - deve essere per voi un preciso riferimento e la regola del vostro riunirvi per fare la Cena del Signore. L'Apostolo, così, ci offre la tradizione più antica dell'Istituzione dell'Eucaristia a circa venti anni dalla Risurrezione del Signore. Quanto egli trasmette l'ha ricevuto dalla Tradizione apostolica e da testimoni oculari, la celebrazione dell'Eucaristia è memoria del Signore che invita alla Sua cena l'umanità e comunica e affida alla Chiesa il dono che ha ricevuto, come servizio. Gesù donò la Sua vita, per la salvezza di tutti, “nella notte in cui fu tradito” (“consegnato”) e ordina di rispettare e di “fare”, cioè, “attualizzare”, questo gesto nella completezza della sua efficacia e del suo significato: “fate questo in memoria di Me”. Così, impegna questa Liturgia, da celebrarsi nel tempo, perché con Essa “voi annunciate la morte del Signore finché Egli venga”.

“Questo è il Mio Corpo donato per voi; questo è il Mio Sangue versato per voi: fate questo in memoria di me” (vv 4-5). Paolo trasmette ai suoi la “Tradizione che viene dal Signore”: Noi celebriamo il Mistero del Corpo spezzato e del Sangue versato, che celebravano i *Primi Cristiani* in memoria del Signore! Celebrando la Cena, noi facciamo memoria del passato che, attualizzato nel presente, ci rende “contemporanei” di Cristo e a Lui ci assimila. La Parola di Gesù, riportata da Paolo, “Fate questo in memoria di Me”, ci consegna il Memoriale della Cena del Signore, perché possiamo “ri-attualizzare” il Suo gesto divino: spezzare il pane, bere al calice, pronunciare le sue parole, partecipare, sin d'ora, alla Sua Morte gloriosa e alla Sua Risurrezione, nell'attesa della Sua venuta.

Vangelo, Giovanni 13,1-15 **Se, dunque, io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni gli altri**

La *Lavanda dei piedi* (vv 2-15): Gesto di assoluta umiltà e servizio d'incondizionato amore "fino alla fine" (v 1), che suscita lo stupore, l'imbarazzo e la resistenza dei discepoli, nella reazione impulsiva di Pietro. *Perché Gesù pone questo gesto?* Ha voluto dare un forte esempio di come debba comportarsi un Suo discepolo. Vuole orientare tutti noi a comprendere la Sua Passione e la Sua Morte: un amore che giunge al suo culmine e compimento nella forma dell'autodonazione. Perciò, anche Pietro fa fatica ad accettare un amore così grande, di essere amato fino a questo punto e a questo prezzo! Ma è Gesù a replicargli: se non accetti questo, non puoi aprirti alla comunione vitale con Me! Quello che, ora, Egli fa, i discepoli non riescono a capire, ma lo comprenderanno dopo la sua risurrezione, e saranno i Suoi continuatori, chiamati a perpetuare e attualizzare "tutto questo" in Sua memoria, nel doverci lavare i piedi "gli uni agli altri", seguendo l'esempio del Maestro. Per comprendere e capire, allora, ci metteremo alla sua sequela in questo Triduo santo, che inizia proprio con una Cena tra amici e in un contesto sacrificale e pasquale. Egli, il Maestro, compie un gesto di rottura con la sua cultura: è inammissibile che un *padrone* lavi i piedi degli schiavi. I ruoli sono stravolti e viene introdotto uno "stile" e un "ordine" nuovo nell'istituzione della Sua nuova Comunità. I primi posti sono per coloro che, come Lui, dona e spende la vita nel servizio e nell'amore. Una *Cena pasquale* e festiva, in un contesto rituale di gesti familiari. Gesù, consapevole che "era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine", durante la cena, da servo, lavò i piedi ai discepoli, lasciandoci questo comandamento "Se lo, il Maestro, ho

lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato, infatti, l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi"(vv 14-15). Gesù si alza da tavola, depone le Sue vesti, prende un asciugatoio, e se lo cinge attorno alla vita, versa dell'acqua in un catino e comincia a lavare i piedi degli Apostoli e li asciuga con l'asciugatoio! Con il gesto del servizio e con il comando del servizio vicendevole *tra di loro*, il Maestro ci istruisce comunicandoci che questi sono "passaggi necessari" per chi vuole aver parte con Lui. C'è molto di più profondo dei comuni riti di purificazione: indica il nuovo rapporto, la nuova fraternità che nasce e che si esprime nel reciproco e vicendevole servizio d'amore.

Anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri! L'amore si fa servizio. Gesù, in questa Cena, si riconsegna alla Sua Chiesa, nel dono del Pane e nella consegna del precetto dell'amore, che si realizza nel servizio fraterno. Tutta la Sua esistenza, in parole ed opere, si è espressa come servizio, la Sua persona si

offre, come dono per tutti, come segno di riconciliazione e fratellanza universale. Il gesto del lavare i piedi: *l'amore che diventa azione e servizio*. Gesù compie un gesto di salvezza, di servizio d'amore per i Suoi, che volle amare "sino alla fine", un gesto profetico che assume un carattere d'iniziazione e di scuola di vita, che fonda e avvia i nuovi rapporti dei discepoli nella comunità.

La nuova carta d'identità del discepolo, d'ora in poi, ha un solo segno particolare di riconoscimento: da questo vi riconosceranno Miei discepoli se vi amerete e vi servirete gli uni gli altri, come lo vi ho amato e servito! Ma il gesto, segno profetico che anticipa e spiega il dono di Sé, non è capito da Pietro, I quale non accetta l'atto umiliante proposto dal Maestro. Egli, ancora una volta, rischia (Mc 8,31-33) di schierarsi, inconsapevolmente, contro la Missione del Servo sofferente e obbediente, che deve offrire la Sua vita per la salvezza dell'umanità. Gesù nella Sua risposta non lascia spazi di replica: "se non accetti che lo ti serva, non ereditai il Regno di Dio, la comunione, la salvezza eterna". Inoltre, non è Giuda a consegnare il suo Maestro, ma è Gesù che lo ha preceduto, offrendosi liberamente alla morte di croce, per liberarci dal suo potere. Per questo, Giovanni comincia a raccontarci la Sua passione, così: "durante la Cena, quando il diavolo aveva messo in cuore a Giuda di tradirLo, si alzò da tavola" (Gv 13, 2-4). È l'amato Maestro ad offrirsi prima del suo bacio sacrilego: è Lui che gli lava i piedi prima di essere venduto, è Lui che offre e spezza il Suo corpo e versa il Suo sangue per lui e per la moltitudine, precedendo il gesto omicida di Giuda e rivelando soprattutto il motivo dell'atto d'amore del Padre per Lui: "mi ama perché lo offro la Mia vita, per poi riprendermela di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso" (Gv 10,17-18).



Non sono stati i nostri peccati, dunque, a crocifiggere Gesù (come cantiamo nella Via Crucis), ma è stato il Suo amore infinito che ha per il Padre e per noi, tutti peccatori da redimere e da salvare. Tra i Discepoli c'è anche Giuda: Gesù conosce già che questi si lascerà sedurre e condurre dall'avversario di Dio, il diavolo, e lo tradirà. Anche davanti a lui si abbasserà il Signore a lavare i Suoi piedi! Il Maestro e il Signore, il servitore fedele del Padre lo è anche di tutti gli uomini, nessuno escluso, neanche di chi ha deciso di tradirlo! Infine, Giuda, che si lascia lavare solo i piedi e non purificare l'anima, da questo ultimo gesto di amore, che Gesù compie per convertirlo dal suo tradimento, come ha fatto Pietro per il suo triplice rinnegamento, compie il peccato ancora più grave, quello di non aver avuto fiducia in Lui e di non essersi lasciato salvare dal Suo infinito amore e, disperato, di suicidarsi miseramente.